

Paolo Bini

Battipaglia 1984

Vive e lavora a Salerno e a Cape Town (Sud Africa)

STUDIO VISIT DI MARCELLO FRANCOLINI / 25.10.2022

Si giunge allo studio di Paolo Bini tenendosi la città, di Salerno, alle spalle per immergersi nella campagna dolcemente piana tra Pontecagnano e Battipaglia, in quell'orizzonte vasto di terra che per tipicità geografica, servì il grande sbarco degli Alleati nel '43. La strada corre simmetrica a una varietà multicolore di campi erbosi e la velocità d'automobile crea delle linearità orizzontali come delle sintesi visive che, in definitiva, non sembrano così distanti dalle opere dell'artista che troviamo una volta giunti sul posto.

Paolo Bini ha costruito il suo stile attraverso la ridondanza di un'astrazione minimale che fa della linea uno spazio di condensazione della materia e del segno. Le sue opere si compongono come un processo scultoreo che aggiunge porzione su porzione di nastri di carta su cui, gesto su gesto, addiziona diversi tratti: addensati, aggruppati, stesi, giustapposti. Certo che a incontrare le opere di Bini non si direbbe subito qualcosa 'a proposito del paesaggio', così credo come, a prima vista, non si direbbe nulla sui *Due amici* (1502) di Giorgione che sia 'a proposito del sostentarsi in amore dell'amicizia'. L'uno, produce opere che nascondono nell'astratta linearità esperienze di paesaggio, l'altro, nasconde nel doppio ritratto l'immagine di un concetto, perciò cos'è veramente figurativo o veramente astratto? Bisogna fare luce sul meccanismo di funzionamento piuttosto che sul processo formale, per meglio entrare nei vivi significati di un'opera. A una recente serie di lavori presentati a Cape Town, in Sud Africa, in occasione della mostra *Paolo Bini: nuova luce e terra d'Africa*, appartiene *Viola con i colori dei fiori di Franschhoek* (2022). Un'opera la cui titolazione ci dà le coordinate geografiche precise entro cui cercare i riferimenti alle correlazioni di fiori-colori che l'artista ricomponne, decostruendo l'immaginazione sino allo stadio primario dell'indeterminato. Svolgendo lo sguardo sulla serie completa dei lavori esposti, essa prende le mosse dalla volontà di elaborare un catalogo dei fenomeni naturali, come sottende la stessa titolazione "nuova luce e terra": albe, tramonti, mezzodì, mezzenotti, radure, flore, orizzonti su terra e su mare. Secondo un movimento che va a ritroso verso la percezione primaria, dall'esterno verso l'interno, dal paesaggio esteriore a quello interiore, Bini ricostruisce un proprio modello linguistico di restituzione di quel sussulto emotivo che sempre infonde l'uomo dinnanzi alla vastità caotica e stupefacente della natura. Sembrano i suoi schemi analoghi a quegli "schemi di nuvola" (1785), di Alexander Cosenz, per cui più che ritrarre il paesaggio, si organizza la tavola con una certa disposizione di elementi, tale da indurre lo spettatore a una rievocazione del paesaggio.

Gli ultimissimi lavori sembrano andare ancor di più in tale direzione, com'è per *Orizzonte* (2022), esposto in occasione della mostra *Panorama Monopoli 2022* (a cura di Vincenzo De Bellis). Un lavoro completamente nuovo e foriero, forse, di una nuova ricerca in atto. La percezione è qui ricercata al di là del dato sensibile, la tela quasi del tutto monocromatica è attraversata da una linea bassa d'orizzonte, come un accenno di primo rumore nel nulla. Uno squarcio fuxia-violaceo, come l'ultimo barlume di tramonto, prepara lo spettatore

alla notte. In effetti, a ben pensare, è nella notte che il non-vedere apre la mente al trascendente, al sovra-sensibile capace di produrre interpretazioni sul mondo. A questa trasformazione pittorica si aggiunge una costante ricerca sui materiali, che credo lo condurrà vieppiù verso una conquista ambientale del suo lavoro. La sostituzione della carta alla pellicola in pvc permette di mutare le sue superfici in campi d'accadimento. Questa nuova concezione di lavori porta con sé una nuova programmazione concettuale. Possono disporsi ora, questi lavori, ad accogliere una determinata luce a una determinata ora, in determinate condizioni ambientali, termiche, prospettiche. La via dell'installazione non è nuova nel percorso dell'artista, ma di certo i precedenti tentativi erano per lo più sviluppi scultorei dei suoi motivi pittorici, una reiterazione del suo segno nello spazio reale. Con questa nuova ipotesi ambientale, l'opera diventa occasione viva e dinamica e mai definita, anzi aperta e in continua variazione di forme che reagiscono e agiscono a contatto reale con la luce e con il punto prospettico dello sguardo dello spettatore.



Torino *Arte*

RestART 21

Si riparte, quattordici gallerie voltano pagina e aprono

di **Marina Paglieri**

Si chiama RestART 21, come ripartenza, l'evento con cui sabato vengono proposte 14 mostre che aprono all'unisono in città, dalle 11 alle 19. È un progetto di Tag, Torino Art Galleries, che intende in questo modo dare un segnale di presenza, sperando che possa essere duraturo. Tredici le gallerie d'arte contemporanea cittadine schierate, più una "ospite", Guido Costa Project. Ognuna presenta un progetto nuovo, oppure già programmato e rimasto chiuso nel periodo del lockdown. Seguendo i protocolli di sicurezza e il numero di visitatori contingentato, le gallerie accoglieranno i visitatori anche grazie alla prenotazione dell'orario di visita (si può effettuare contattando le singole gallerie o recandosi direttamente in mostra sabato). Nei giorni successivi sarà possibile visitare le mostre negli orari di apertura di ciascuna galleria. Tra le gallerie aperte, con mostre nuove, c'è Peola Simondi, che presenta "Scenari emotivi" di Paolo Bini. Nella sua seconda personale l'artista campano (Battipaglia, 1984) presenta una decina di opere inedite realizzate per la galleria torinese,

dove affronta la tematica del paesaggio riflettendo sulle modalità di rappresentazione contemporanea. Guido Costa inaugura invece la quarta mostra presso i suoi spazi di Peter Friedl, "No prey, no pay". Il titolo riporta un motto attribuito alla filibusta negli anni d'oro tra il 1650 e il 1730, che sancisce la dipendenza tra attività predatoria e retribuzione in uso sulle navi pirata, dando vita a un cast di personaggi singolari e marginali. Raffaella De Chirico Arte Contemporanea apre per un solo giorno "Paint it, Black", collettiva di Sergio Ragalzi, Mohsen Baghernejad, Gisella Chaudry, Fabio Perino. È l'ultimo evento nello spazio di via Giolitti 52: da maggio infatti la galleria si sdoppia tra Torino (dove l'unica sede sarà in via Barbaroux 16) e Milano. Febo&Dafne propone "Seasons", selezione di artisti che collaborano o hanno collaborato con la galleria, in dialogo tra loro: da Gosia Turzeniecka e Zamfira Facas a Giorgio Ramella e Ugo Nespolo. Gagliardi e Domke propone "Thousand ways to say City. Mille modi per dire Città", con protagonisti da Thomas Struth a

Ahamad Nejad, da Andreas Leikauf a Francesco Sena. Da Norma Mangione è allestita "Bill Lynch by my rock in Central Park", mostra che presenta per la prima volta in Italia una selezione di dipinti e disegni di Bill Lynch, artista appartenuto all'underground newyorkese. Da Photo & Contemporary si può vedere "Spring group-show", rassegna con opere tra gli altri di Gabriele Basilico, Nicola Bolla, Franco Fontana, Giovanni Gastel, Luigi Ghirri, Bruce Nauman. Chiudiamo in bellezza con "On Goya", mostra di Juliao Sarmento ospitata dalla galleria Giorgio Persano, dopo il suo trasferimento presso Palazzo Scaglia di Verrua, in via Stampatori 4: il percorso si sviluppa intorno a quattro grandi dipinti e un tavolo-scultura, ispirati ai "Capricci" (1799) del maestro spagnolo. L'idea della mostra nasce durante il periodo di auto-confinamento dell'artista per la pandemia, in risposta alla sensazione generale di confusione e straniamento. **Mostre in presenza e tour, con le informazioni, sul sito torinoartgalleries.it**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



▲ **Guido Costa Project** Peter Friedl



▲ **Galleria Peola Simondi** Paolo Bini

ESPOARTE

WWW.ESPOARTE.NET

ANNO XXI | TRIMESTRE N.4 2020 | € 6,00

Cover Artist
DANIDE COLTRO

111



**SPECIALE PITTURA
VOL.2: NEXT GEN**

chiassoso vociare del caos. Parisi silenzia tutto e ri-configura un senso per la quotidianità senza clamore del nostro vero vivere.

PAOLA ANGELINI

La pittura cambia pelle

di LORENZO MADARO

Quando penso alla giovane pittura italiana, il nome di **Paola Angelini** è tra i primissimi che mi vengono in mente. Riflessiva, appartata, profonda, vibrante, incisiva: lei (e la sua pittura) è così. Dopo anni nomadi tra Firenze, dove ha studiato, Venezia – sempre per formazione – e poi Gent, Norvegia e altre geografie, da un paio d'anni circa è tornata a casa. "Una scelta emotiva, per stare vicino a mio padre, che ha 90 anni", racconta. Ma è anche conseguenza di una specifica volontà di concentrazione. "Non amo gli studio visit", mi dice subito. Non è snobismo, quanto riservatezza, ovvero **volontà di vivere una dimensione intima con la propria opera**. Non per questo, naturalmente, evita il dialogo: residenze d'artista, mostre e altri momenti di confronto serrato contrassegnano la sua esperienza nell'arte contemporanea sin dagli esordi. **La sua è una pittura che evoca**: ricordi, spazi, forme e soprattutto corpi che si muovono con disinvoltura in uno spazio onirico. C'è un'anima, nelle sue tele, legata proprio alla materia, al fare pittura. "Prima preparo la tela con la colla di coniglio, poi la metto al sole, si creano così delle crepe; dopodiché la giro dall'altro lato e inizio a dipingere. La superficie è così materica, ogni segno dipinto permane, diviene quasi un'incisione". **Stratificazioni di anatomie, corpi, simboli, tenuti insieme da colori che cambiano pelle**, vivendo una metamorfosi costante che dal segno attraversa la forma, penetrandola. Si compongono così immagini fluide. Ma da dove arrivano? Paola mi suggerisce che affiorano "da dove mi piace prendere, quindi da cataloghi, da immagini della storia dell'arte, dalla scultura dei primi del Novecento". Cita poi Pericle Fazzini e, in effetti, Angelini guarda alla monumentalità del maestro, ma nel suo lavoro spesso le forme perdono consistenza, intrecciandosi con altri corpi, altri respiri. Permane il rapporto con l'immagine, quindi. Sempre. E così sarà a breve a Ca' Pesaro, dove è stata invitata a relazionare i propri lavori con la collezione permanente (scelta da Elisabetta Barisoni, responsabile di Ca' Pesaro

– Galleria Internazionale d'Arte Moderna di Venezia, a seguito del riconoscimento ricevuto, all'interno del progetto *Level 0*, promosso da ArtVerona). E ancora una volta il Novecento impazza.

PAOLO BINI

Il paesaggio di sintesi

di TOMMASO EVANGELISTA

Alla base della pittura di **Paolo Bini** c'è un costante tentativo di strutturare lo spazio cromatico, annullando i volumi e decostruendo l'idea del paesaggio cosicché la luce non è solamente un fattore interno all'opera ma nasce per sintesi cromatiche e plastiche, sovrapposizioni e incollaggi. La trasfigurazione dello sguardo è una silenziosa **rottura della dimensione retinica** per l'acquisizione di un **punto di vista segmentato e decostruito**, mutevole nell'incongruenza delle sue divisioni spaziali le quali emanano bagliori sempre diversi a seconda di luoghi e fruitori. C'è altresì allora il tentativo di riconsiderare le aree di intervento, lavorando su intervalli e distanze, **mediando tra configurazione analitica e morfologia contrastante**, in un eccesso di assimilazioni e corrispondenze che rendono le opere perennemente aperte alla vista. In questo scontro tra naturale e artificiale ecco l'ipotesi di una pittura creata per estensioni ed equivalenze, attraverso parallelismi di ampiezze le quali mutano dallo spettro cromatico una disposizione non circolare quanto lineare delle lunghezze d'onda dello spettro. Visione sommativa della veduta, certamente, ma che si qualifica anche come vibrazione interiore, percezione personale e poetica della struttura spaziale vista nella sua fragilità e vaghezza. Nelle ultime opere **l'inserimento di un nuovo elemento grammaticale nel suo personale alfabeto pittorico** – un particolare supporto olografico che permette effetti tridimensionali – permette una diversa ricerca sulla luce, tendente ora su note neutre intervallate da accenni di colore, e un rapporto diverso con l'osservatore chiamato a relazionarsi con le opere, modificando il punto di vista per determinare mutazioni di luci e ombre. Cangianti o meno, comunque, i lavori dell'artista si impongono alla critica per le sintesi cromatiche ed una narrazione della natura ridotta a riassunto e centro, intensa ricapitolazione di una mancanza: l'informe che diventa schema può fare a meno del sublime.

ETTORE PINELLI

Decostruire l'immagine per farla rivivere

di MATTEO GALBIATI

C'è una dualità di opposti che convive e anima le immagini dipinte e disegnate da **Ettore Pinelli** ed è la circolarità di questo dualismo a renderle potenti nella loro singolare esclusività. Le sue figure evanescenti, quasi labili, sono ombre colte nella deflagrazione della loro compiutezza; vi si legge il suo lirismo leggero, intenso, quasi assoluto nella delicata bellezza appena percepibile dei suoi contenuti. Per contro, le storie, che emergono da un senza tempo che sembra lontano dal vero, provengono sempre, invece, da altre fonti – da "parti terze" come dice lo stesso

Pinelli – e impongono la cruenta verità della cronaca, dei comportamenti istintivi, della socialità scomposta che regolano i rapporti tra gli uomini e tra l'uomo di oggi e i meccanismi di una comunicazione sempre più sbrigativa e sommaria. Stridono questi due caratteri, eppure i due contenuti inconciliabili, nonostante tutto, funzionano perfettamente nell'interpretazione che ne ricava l'artista. La mano di Pinelli, che ha seguito con naturalezza la propria vocazione artistica, si alimenta di passioni e, senza indugiare sui suoi referenti storici, vicini e lontani, le fonti che stimolano da sempre il suo pensiero, non sconta la forza di una teatralità definita da una regia attenta e studiata. **Il fare pittorico fluisce in superficie**, scorre con una scrittura veloce che nega qualsiasi ripensamento, qualsiasi ingenuità, qualsiasi imperizia: il dipinto sorge impetuoso e incontenibile, fissandosi comunque in una vibrante immagine al limite della sfocatura, in una



✓ **Paolo Bini**, *Eden con orizzonti paralleli*, 2019, acrilico e pigmenti su nastro carta su tela, cm 50x201. Ph. Carlo Ferrara
 Courtesy: © Paolo Bini e Peola Simondi, Torino



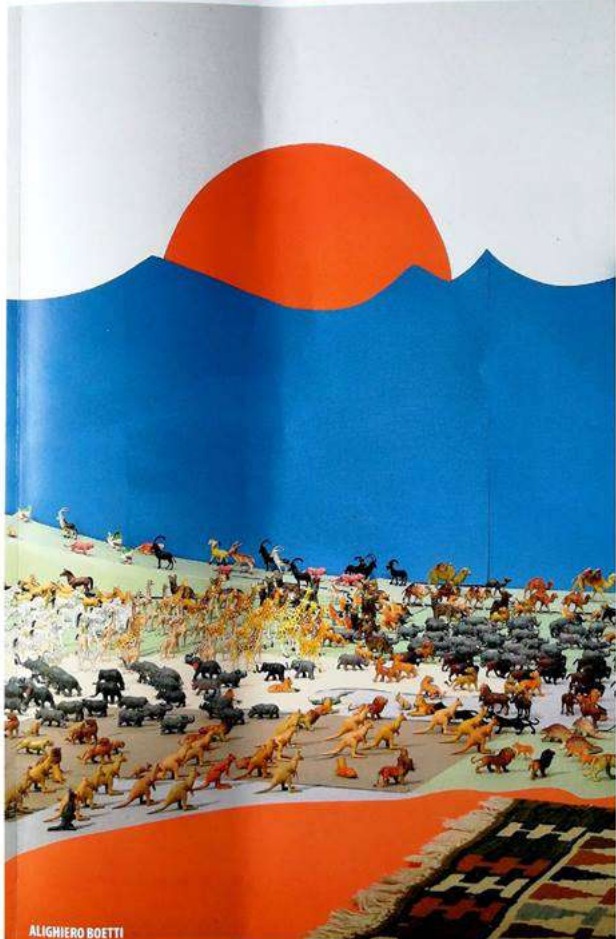
Il mio primo contatto con l'opera di Paolo Bini risale al 2012. L'immagine che mi lega alla scoperta dei suoi lavori è quella della palude greca di Kalodiki, ritratta dall'artista in un fortunato ciclo dello stesso anno. In esso l'identità specifica delle località rappresentate sembra sfumare nell'immaginario - accogliente e sintetico - di un paesaggio mediterraneo offerto con misteriosa ambiguità. Nell'astrazione lirica e melanconica di queste opere aleggia il tempo fermo della contemplazione, la nostalgia di un ricordo rarefatto.

È quella di questo periodo una pittura che, seppur intimamente connessa ad una consolidata tradizione di "genere", già medita sull'elaborazione di una nuova resa formale. In alcuni dipinti, infatti, è possibile rilevare l'affiancamento di porzioni distinte di paesaggio, di elementi autoreferenziali abbinati in un dispositivo unico, compendio di esperienze e memorie. In questo esercizio - mentale e pittorico - di ricostruzione visiva di quanto osservato appaiono evidenti i prodromi della ricerca estetica futura, la stessa che, di lì a poco, condurrà Bini ad elaborare composizioni dotate di una sensibilità inedita, foriera di significative conseguenze linguistiche.

Definitivamente giunto ad una compiuta maturità - dopo una fisiologica attività di mutamento del segno, ed una consapevole revisione del suo rapporto con lo spazio e la materia - da qualche anno l'artista campano si cimenta in un modulare esercizio pittorico di destrutturazione del paesaggio, svolto dando forma e consistenza al proprio vissuto. Con le sue opere Bini trasporta il reale in una dimensione "trasognata", sospesa tra la reminiscenza e il miraggio, ottenuta elaborando sensazioni cromatiche ed emotive. Una simile pittura trae nutrimento dall'esperienza straniante e rivelatrice del recupero proustiano: l'artista utilizza l'immersione mnemonica con perizia quasi scientifica, lasciando a quest'ultima il compito di agire sulle forme del ricordo, sugli

elementi che la visione ha sottratto alla dimenticanza. L'ambito operativo nel quale si sviluppa una tale poetica è regolato da procedure meticolosamente organizzate e da una ritualità segnica e gestuale ampiamente collaudata. Elemento centrale di questo nuovo approccio pittorico è la ricollocazione - materiale e simbolica - della linea d'orizzonte all'interno della composizione. Ed è dal profondo lavoro di riflessione compiuto su questo imprescindibile elemento della prospettiva paesaggistica che nasce l'intuizione di sovrapporre più linee parallele, e di innestare fra loro componenti visivamente eterogenei ma dotati di una comune matrice narrativa e identitaria. Ciò avviene preservando la sostanza di ciò che via via si somma al preesistente e ad esso si congiunge in vista dell'unicum. La completa frammentazione dell'immagine, ottenuta affiancando e/o giustapponendo strisce di nastro adesivo, invita a leggere e interpretare il territorio dell'opera - ora suddiviso in porzioni di piano tra loro complementari - secondo le norme dettate da una nuova spazialità. Aspetti consequenziali ad una simile prassi costruttiva appaiono il superamento della forma-quadro tradizionale e la sperimentazione di alternative soluzioni scultoree, installative e oggettuali. Tutte formule espressive alle quali l'artista campano ricorre senza mai scavalcare i confini della pittura, al contrario estesi verso orizzonti formali talvolta inesplorati. Ed è muovendosi in tale direzione, operando metalinguisticamente sulla specificità del proprio lavoro, che Bini conferisce verità e bellezza alle sue visioni interiori.

LA PITTURA GIORNO DOPO GIORNO, a cura di Luca Beatrice.
Veduta dell'installazione, Galleria Alberto Peola, Torino. Foto © Beppe Giardino.
Courtesy dell'artista.



ALIGHIERO BOETTI

Galleria Alberto Peola, Forino

Paolo BINI

Quanto spazio occupa la pittura nella vita del giovane Paolo Bini? E questa la domanda che si è posta Luca Boattini, curatore della mostra "La pittura, giorno dopo giorno, il cui titolo, per l'appunto, racconta prima di qualsiasi altra cosa la dedizione, la passione e l'amore che l'artista campano dedica quotidianamente all'esercizio del dipingere. «La pittura, giorno dopo giorno, è la condizione esistenziale di Paolo Bini, frutto di una ricerca che lo insegue e di un'umanità contagiosa e travolgente [...]».

Una ricerca, quella intorno al dettato pittorico, che ha contagiato anche il gallerista Alberto Peola che, affascinato dal dinamismo delle strisce orizzontali e verticali, diventate cifra distintiva della sua poetica e del suo agire, è rapito dagli spettacolari ed espressivi spazi pittorici creati dall'artista, complice le squallenti cromie accese e fluorescenti. Ha invitato nei propri spazi per questa sua prima personale nella città sabauda. Il senso contemporaneo con il quale Bini intende il più tradizionale dei media è dunque entrato a occupare i bianchi spazi della galleria, formando concettualmente una sorta di percorso dove le tele appaiono come tappe di un ideale viaggio nel mondo dell'arte che affonda le proprie radici nell'astrazione per poi liberarsi nell'espressione pura, secondo un processo che ripercorre i più importanti movimenti che hanno caratterizzato il Novecento.

Tuttavia, come sottolinea Boattini nel testo che accompagna la mostra, la pittura di Bini «prevede un'ampia possibilità di contaminazioni e meticciosi linguaggi: oggi si fa pittura, paradossalmente, senza dipingere, tenendo conto della tecnologia dell'immagine liquida, dei materiali anomali e comunque non ausili del necessario filtraggio dell'arte concettuale». A uno sguardo più approfondito, infatti, le tele di Bini, se a un primo livello di lettura sembrano contenere in ogni singola striscia la suggestione "sublime" del paesaggio, andando oltre, esse possono rivelarsi nei loro insieme come potenziali schermi comprensibili tanto in proiezione quanto la fluidità del web. Elementi, tuttavia, affatto freddi e distaccati come si potrebbe dedurre, ma incantevoli e seducenti che non smentiscono mai la sintassi del colore, unica regola da cui è impossibile prescindere (Boattini). Una mostra che nella sua totalità aggrada la vista e l'estetica ma che non si ferma soltanto a questi aspetti, penetrando con grande eleganza e raffinatezza nell'ambito delle emozioni... per il rimanere. Paolo Bini ha vinto nel 2016 del XVII Premio Cairo, in seguito è stato protagonista di una grande personale alla Reggia di Caserta e recentemente ha esposto in Sudafrica - sua terra adottiva e d'ispirazione - presso la CAPSA gallery di Johannesburg che conferma l'interesse internazionale per il giovane artista oltre che per un rinnovato ritorno della pittura italiana nel mercato.

Gioia Sala

68 - segno 267 | APRILE/MAGGIO 2018



Paolo Bini. Left behind. La pittura giorno dopo giorno 2018. Spigolanti e antichi su fondo carta su tela, cm 150x150. Courtesy Alberto Peola, Forino

Roma, Museo Biliotti

Vettor PISANI

Chiusure si fosse aspettato in occasione di questa mostra, ideata e curata da Mimma Pisani, di ritrovarsi semplicemente calato in una sorta di percorso classificatorio e comparativo, dedicato alla presenza del cibo nei lavori di Vettor Pisani, ovvero ad una raccolta ragionata di reperti, concepita come anteprima di una futura musealizzazione dell'opera del nostro autore, vicecard del museo Biliotti il giorno dell'inaugurazione sarà senz'altro rimasto deluso ed è bene che sia così. Il percorso c'era, così come era evidente una accurata ricerca del maggior numero di pezzi significativi disponibili, ma si trattava di tutt'altra cosa, si trattava di un omaggio fatto al mistero dell'alterità dall'interno di un vissuto pluridecennale in cui un uomo della visione ed una donna della parola si sono incontrati e scontrati di continuo in maniera vivificante e rispettosa, ora cariosi l'uno dell'altra, ora sulle difensive, ma entrambi innamorati senza reticenze della modernità e di quel suo momento di evoluzione catastrofica che fece da teatro ai loro esordi artistici e al loro incontro privato. Di fatto, in senso direzionale, un percorso in mostra c'era ed era quello che tutti hanno potuto sperimentare nel Salone del Niente, tra sculture coloratissime ma non chiosose, ultra realistiche ma non volgari, montate su otto ripiani tutti della stessa altezza posti in parallelo ai due lati della sala. C'era e c'è, ma Mimma Pisani preferisce chiamarlo "sentiero", l'artista "uomo" che non si è mai lasciato ingabbiare dai miti ad esclusiva base psico-fisica e sessuale sulla differenza dei generi, ma anche un sentiero per la donna, per tutte le donne che vorranno

e sapranno estirpare dal loro rapporto con il proprio corpo il controllo sociale che su di esse viene esercitato sin dalla nascita proprio attraverso modelli comportamentali legati al rapporto tra cibo e bellezza, tra rinuncia e gestione della propria immagine. E proprio lungo questo sentiero si è snodata la performance derivata da precedenti intuizioni sia di Vettor che di Mimma intitolata "Orazione" che riscritta e ripensata da capo è stata interpretata il 9 febbraio da Sara Riposati e dal primo ballerino dell'opera di Roma Manuel Paruccini, con Marco Valabrega al violino. Una performance in cui se da una parte la donna riccamente vestita ma anche tragicamente legata alla italianissima pasticciata giunge a congiungersi all'altare con la morte in persona, avendo come sfondo l'immagine berminiana della transubstantiazione di Santa Teresa d'Avila incorniciata da un frigorifero all'interno di un'opera di Vettor Pisani del 2004 tanto più significativa in quanto la stessa santa e "dottoressa della Chiesa" ammetteva senza problemi che l'esperienza dell'estasi avesse molto a che fare con il corpo. Quanto agli altri ambienti del museo in cui trovano posto sia dei video proiettati a getto continuo che lavori di varia natura realizzati con le più svariate tecniche parlare di percorso sarebbe, invece, davvero problematico anche se il bombardamento di stimoli cui siamo sottoposti non riesce mai turbare quel magico alone di distacco, sempre formalmente ineccepibile, che deriva all'opera di Vettor Pisani dalla sua convinzione che linguaggio e meta-linguaggio, immagine e citazione, illusionismo e oggettualismo sono ormai e devono rimanere sempre non più separabili, così come lo devono rimanere le due polarità del tragico e del comico rilette alla luce di una rigorosa e lucida fede nell'ironia.

Paolo Balsani

Vettor Pisani. Il cibo antropizzato (veduta della installazione) 2018. Gioielli in ceramica. Museo Biliotti, Roma



68 - segno 267 | APRILE/MAGGIO 2018

<http://www.canalearte.tv/news/visioni-ed-evocazioni-nella-pittura-di-paolo-bini/>

Visioni ed evocazioni nella pittura di Paolo Bini

marzo 2018 - articolo di Paola Stroppiana

Per la sua prima personale a Torino da Alberto Peola Paolo Bini, nato a Battipaglia nel 1984, un diploma all'Accademia di Belle Arti di Napoli e un corposo curriculum, presenta una serie di lavori che ben illustrano la sua ricerca, una pittura anticonvenzionale e originale nella modalità esecutiva e nella resa, pratica che gli è valso due anni fa il Premio Cairo 2016 con l'opera "Luoghi del sé".

Questa la motivazione del premio: "All'interno di una ricerca di un nuovo modo pittorico spicca la modalità del suo processo creativo". Le opere di Bini infatti sono realizzate con nastri di carta dipinti singolarmente e applicati su supporti differenti, tela e tavola: la successione serrata della sequenza di linee, variamente colorate in acrilico, crea alla percezione visiva nuove ed equilibrate composizioni, superfici astratte dalle accese cromie e sfumature con un andamento lineare verticale o orizzontale, monocrome o multicolore, di diversi formati, dal bidimensionale sino all'installazione ambientale. Una pittura che si accosta all'espressionismo astratto, seppur sia difficile darne una precisa collocazione: diversi i punti di contatto con la pittura di Richter ma altrettanto importante la relazione assolutamente autonoma di Bini con la pittura di paesaggio, tema nodale della sua ricerca. Un paesaggio decostruito e vissuto come dimensione emozionale dove è essenziale l'elemento "luce", ma anche la sensazione e il ricordo come l'impressione lasciata sulla retina dei paesaggi che sfrecciano dal finestrino di un treno, luoghi "del sé", evocati, più "sentiti" che "visti". Suggestioni che attingono alle sue esperienze di vita, dai viaggi in Grecia al Sudafrica, dove Bini arriva nel 2013 grazie al progetto ARP – Artist Residency Project, ideato dal Centro Documentazione della Ricerca Artistica Contemporanea Luigi Di Sarro di Roma, diretto da Alessandra Atti Di Sarro, e dove oggi ha un suo studio.

La mostra è curata da Luca Beatrice, che nel 2016 aveva già collaborato con l'artista per una sua personale dal titolo "Left Behind" alla Reggia di Caserta. Nelle splendide sale al primo piano della Reggia Bini aveva accostato ai dipinti anche due opere a carattere ambientale, "Paradise box", e un wall painting, posto in un serrato dialogo con gli affreschi della volta. A Torino il progetto ha come titolo "La pittura, giorno dopo giorno", a sottolineare la disciplina quotidiana insita nella pratica pittorica. Come afferma Beatrice nel testo che accompagna la mostra: "[...] Parlando con Paolo Bini di questa mostra, a lungo abbiamo riflettuto sul titolo. Bocciate tutte le proposte in inglese, ho preferito concentrarmi su quanto spazio la pittura occupi nella sua vita: è il suo lavoro, la sua passione, la sua curiosità, la sfida continua, prima di tutto a se stesso. Ne parla, chiede, cerca confronto, con estrema gentilezza e altrettanta prontezza ti informa sui risultati in corso, esterna dubbi, dialoga, ascolta, riflette e alla fine il risultato corrisponde sempre a qualcosa di sorprendente.

La pittura, giorno dopo giorno, è la condizione esistenziale di Paolo Bini, frutto di una ricerca che lo insegue e di un'umanità contagiosa e travolgente. La sua vita, parafrasando un grande film, Vita di P. Volendo applicare alla lettera le categorie imposte dalla storia dell'arte, i dipinti di Bini andrebbero inseriti all'interno dell'astrazione, ma certo non ha più senso limitarne l'analisi attraverso schemi novecenteschi. Anche la pittura di Paolo si è misurata, affrontandolo, con il cambiamento in atto che prevede un'ampia possibilità di contaminazioni e meticcianti linguistici: oggi si fa pittura, paradossalmente, senza dipingere, tenendo conto della tecnologia, dell'immagine liquida, dei materiali anomali e comunque non aulici, del necessario filtraggio dell'arte concettuale. La pittura post Duemila è scienza globale, completamente delocalizzata, morbida e fluida, compatibile al web. Eppure, nel suo caso, incanta, seduce, perché, da qualsiasi parte la si prenda, non tradisce mai la sintassi del colore, unica regola da cui è impossibile prescindere".

Premio Cairo Assegnato ieri a Milano il riconoscimento dedicato agli «under 40», giunto alla 17ª edizione

Colori tra l'Italia e il Sudafrica Paolo Bini e la sua arte saranno famosi

L'evento

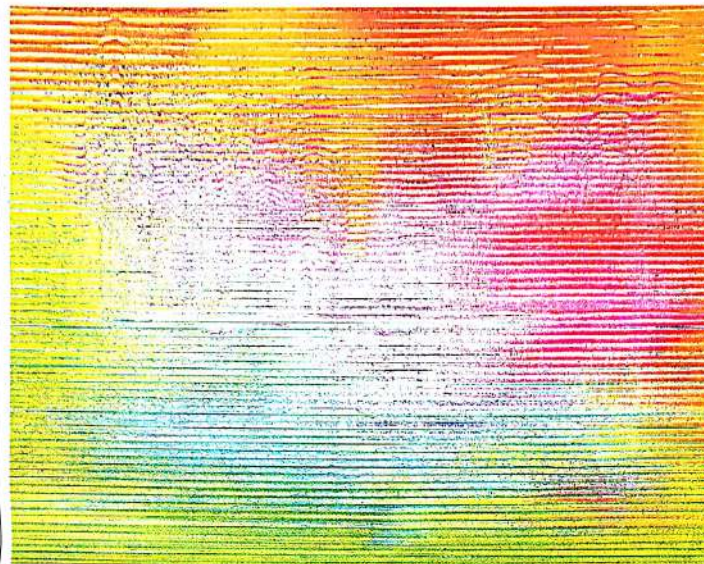
● Si tiene da oggi al 13 novembre a Milano, a Palazzo Reale, la mostra dei lavori dei 20 artisti under 40 finalisti della 17esima edizione del «Premio Cairo» (ingresso gratuito, giovedì e sabato, 9.30-22.30; venerdì e domenica, 9.30-19.30). Info: www.palazzorealemilano.it

● Accanto ai lavori finalisti, scelti dalla redazione della rivista «Arte», le opere vincitrici delle edizioni precedenti, entrate a far parte della Collezione Cairo. Da Luca Pignatelli, vincitore nel 2000 ad Alessandro Piangiamore, premiato nel 2015

● A Palazzo Reale saranno esposti i lavori finalisti del



«Premio Arte» riservato con scadenza biennale, agli artisti e agli studenti delle accademie e delle scuole d'arte che non hanno esposto in mostre personali di rilievo



di Stefano Bucchi

Dalle stanze del «Premio Cairo», giunto quest'anno alla diciassettesima edizione, sono già passati 325 giovani protagonisti dell'arte contemporanea (o meglio i loro lavori, visto che si tratta di un riconoscimento all'opera). Quaranta di questi artisti sono stati poi invitati alla Biennale di Venezia mentre i vincitori delle 16 edizioni precedenti sono entrati a far parte della Collezione Cairo. L'elenco racconta così la storia di un'arte giovane e «di talento» che ha trovato nel premio, proprio com'era nelle intenzioni del presidente Urbano Cairo che lo aveva rilevato nel 2000, «un trampolino di lancio».

Un'opportunità toccata in precedenza nel ruolo di vincitori, tra l'altro, a personaggi ormai già felicemente acquisiti dall'art-system come Luca Pignatelli (vincitore della prima edizione), Bernardo Siciliano, Masbedo o Alessandro Piangiamore (premiati nel 2015).

Quest'anno, tra i lavori inediti realizzati dai 20 «under 40» scelti dalla redazione di «Arte», è toccato al *Luoghi del sé* di Paolo Bini: nato a Battipaglia nel 1984, un diploma all'Accademia di belle arti di Napoli, un'esistenza d'autore divisa tra l'Italia e il Sudafrica. Il suo è un «catalogo» di lavori realizzati con nastri di carta dipinti singolarmente e poi applicati su supporti differenti. Questa la motivazione della giuria: «All'interno di una ricerca di un nuovo modo pittorico spicca la modalità del suo processo creativo».

«Spero che questo premio

mi porti fortuna» ha dichiarato molto emozionato, il vincitore. Intanto, per lui, un premio da 25 mila euro, più la copertina della rivista «Arte» di dicembre. Ieri a Milano, l'annuncio ufficiale, a Palazzo Reale. Dove da questa edizione saranno esposte tutte le opere finaliste (negli scorsi anni ospitate invece alla Permanente). Il verdetto, blindatissimo fino all'ultimo, arriva direttamente dal presidente Cairo: vicino a lui il sindaco Giuseppe Sala (che sottolinea la crescente vocazione di «laboratorio per giovani» della città), il direttore di «Arte» Michele Buonomo, Patrizia Sandretto Re Rebaudengo, presidente della giuria composta da Luca Massimo Barbero, Luca Beatrice, Gabriella Belli, Claudia Dwek, Gianfranco Maraniello, Andrea Villiani.

Dunque, una conferma delle linee-guida del premio: «Quando comprai la Giorgio Mondadori — racconta Cairo

— il direttore di «Arte» di allora mi propose di organizzare una mostra di giovani artisti. Mi piacque l'idea di dare una mano ai giovani e così siamo partiti immediatamente nel 2000, anche se non avevano un'esperienza specifica nell'organizzazione di mostre. In compenso avevamo però tanto entusiasmo. Quello che è successo nelle sedici edizioni pre-

Palazzo Reale

Le opere sono esposte da oggi a domenica 13. Il sindaco Sala: «Siamo una città laboratorio»

L'ideatore

«Quando lanci il riconoscimento volevo sostenere i giovani. Ora siamo diventati grandi»



Cerimonia

Sopra: Paolo Bini (Battipaglia, Salerno, 1984), che vive e lavora fra l'Italia e il Sudafrica; a sinistra: la sua opera *Luoghi del sé*, vincitrice del diciassettesimo «Premio Cairo». In basso, la cerimonia di consegna, ieri a Palazzo Reale di Milano: da sinistra: il direttore di «Arte», Michele Buonomo, il sindaco di Milano, Giuseppe Sala, Paolo Bini, Urbano Cairo e Patrizia Sandretto Re Rebaudengo

cedenti mi ha fatto decidere di investire per farla crescere».

Da oggi le opere finaliste saranno in mostra (fino a domenica 13, ingresso gratuito) a Palazzo Reale. Dove i visitatori potranno in qualche modo giocare a scoprire nuovi talenti da ritrovare magari tra qualche anno alla Biennale: Giulia Andreani, Filippo Armellini, Paolo Bini, Manuele Cerutti, Marco De Sanctis, Gabriele De Santis, Stefania Fersini, Anna Franceschini, Andrea Kvas, Chiara Lecca, Davide Monaldi, Valerio Nicolai, Pennacchio Argentato, Quayola, Giovanni Sartori Braido, Giorgio Silvestrini, Francesco Surdi, Alice Schivardi, Tindar.

Per ribadire la vocazione di questo premio nato dalla passione per la scoperta, accanto ai finalisti 2016 in mostra ci saranno, da una parte, i lavori vincitori nelle precedenti edizioni e, dall'altra, i quaranta selezionati del «Premio Arte». Nel cui ambito, alzando ulteriormente l'asticella, fin dall'inizio hanno trovato spazio «artisti che ancora non hanno avuto modo o occasione per mettersi in mostra con personali di rilievo».

In questo caso via libera ai talenti «ancora più giovani», agli studenti delle accademie e delle scuole d'arte, ai veri e propri sconosciuti (almeno nei circuiti codificati). Nato nel 1984, come evento biennale, il «Premio Arte» è diventato annuale in concomitanza proprio con la nascita del «Premio Cairo». Ancora una volta sono i numeri a fare. In qualche modo, la vera differenza: negli ultimi 5 anni sono stati oltre 2 mila «per edizione» i partecipanti suddivisi in quattro categorie (pittura, scultura, fotografia, grafica/computer grafica). Quattro i vincitori (uno per categoria) per loro una targa d'oro e quattro borse di studio di mille euro ciascuna. Un buon inizio, insomma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Editoria

Alberto Rollo lascia Feltrinelli e approda a Baldini & Castoldi

Alberto Rollo lascia la Feltrinelli, dove ha lavorato per oltre vent'anni fino a ricoprire, dal 2009, il ruolo di direttore letterario, e approda a Baldini & Castoldi. Dal 1° gennaio 2017 sarà direttore editoriale di tutti i marchi della casa editrice. «Ci unisce la curiosità, la voglia di costruire un presente all'altezza del grande passato del marchio e la consapevolezza di poter incidere su questi tempi nel modo che meglio conosciamo: cercare e pubblicare buoni, ottimi libri» affermano Michele Dalai e Filippo Vannucini, soci di Baldini & Castoldi. «Nella loro proposta — commenta Rollo che ha appena pubblicato da Manni il suo primo romanzo, *Un'educazione milanese* — ho avvertito davvero l'intenzione onorevole e vitale di cominciare qualcosa. Cominciare e non ricominciare. Mi piacciono l'idea e l'entusiasmo di una nuova officina. Resta indimenticabile l'avventura, durata ventidue anni, con la casa editrice Feltrinelli, con Inge e Carlo Feltrinelli. Ora si tratta di entrare in un'altra, senza cancellare nulla, senza compromettere idee condivise, amicizie, provide consuetudini, intese illuminanti».